

Titolo || Le lingue, la caccia, il potere
Autore || Renato Palazzi
Pubblicato || «Il Sole 24 Ore», 06 maggio 2012
Diritti || © Tutti i diritti riservati
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua || ITA
DOI ||

Le lingue, la caccia, il potere

di *Renato Palazzi*

A chi dubita che il teatro italiano stia vivendo una fase di straordinaria vitalità creativa, a chi ancora non crede che sia in atto un decisivo ricambio generazionale – che è anche uno spostamento di prospettive, di canoni estetici – suggerirei di vedere il bellissimo *Lingua imperii* degli Anagoor: un esemplare concentrato delle modalità espressive che si usano oggi – nessuna trama da rappresentare, nessun personaggio da interpretare, ma una pura composizione di frammenti verbali, visivi, sonori – coniugato con una profondità di pensiero che colloca il gruppo ai vertici della nuova scena nazionale. L'aspetto più sorprendente del lavoro è dato dal fatto che gli Anagoor vengono spesso accusati di eccessivo formalismo. E in effetti nella loro ultima proposta, *Fortuny*, la messa a fuoco di una sorta di tormentata filosofia del bello si traduceva in un'esasperata ricerca stilistica. Sono passati solo pochi mesi, ma il processo di maturazione della giovane compagnia veneta è stato davvero folgorante: in *Lingua imperii*, pur nel consueto, smagliante intarsio di video raffinati e intense azioni dal vivo, non c'è un'immagine che non sia significativa. Di cosa tratta *Lingua Imperii*? Non è facile descrivere la sua complessa struttura drammaturgica. Lo spettacolo si articola intorno a tre temi principali, collegati sotterraneamente, ma in modo fin troppo trasparente: il rapporto tra lingua e potere – la lingua che assegna o nega ai popoli un'identità, la lingua come strumento discriminante – la caccia, che è da sempre strage di animali pronta a trasformarsi in caccia all'uomo, e la tragedia della Shoah e di tutti gli altri efferati stermini e genocidi che hanno funestato lo scorso secolo. La struttura portante è data da tre geniali dialoghi ricavati da *Le Benevole* di Jonathan Littell in cui due ufficiali nazisti, un semplice militare e uno studioso di linguistica, nel '42, nel Caucaso, discutono da due diversi schermi se sia possibile riconoscere una etnia ebraica attraverso il suo idioma. Fra l'uno e l'altro si passa dal sacrificio di Ifigenia, sgozzata come un agnello, al racconto di W.G. Sebald del truce massacro di creature viventi d'ogni specie perpetrato nella furia venatoria dal patrono dei cacciatori, San Giuliano. La discesa del regista Simone Deraï e dei suoi compagni negli abissi dell'anima si sviluppa in un crescendo impressionante: nel suo denso percorso intellettuale, ha momenti di emozione quasi insopportabile, come nella scena dei quindici consigli al genitore che ha perduto un figlio, ripetuti in varie lingue o nei lancinanti filmati di ragazzi con serti di fiori in testa e atroci museruole sul volto. Alla fine, le interminabili sequenze di un cervo in montagna indifferente e tacitamente interrogativo, fanno tornare a casa con un senso di persistente disagio".